



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. — Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.

ARTICOLO I.

Le traduzioni di libri moderni si vanno moltiplicando in Italia, indizio ben certo di crescente coltura e favorevole presagio di progressi per l'avvenire. I francesi, ed anche gl'inglesi e i tedeschi sono più solleciti di noi a trasportare nelle loro lingue le belle produzioni straniere; e noi dobbiamo emularne sempre più l'attiva diligenza, se pure sentiamo zelo di diffondere l'amore della lettura, e di agevolare ai nostri concittadini le occasioni d'istruirsi. — Fra gli studiosi, che utilmente consacra il loro tempo a favore di chi non sa o non legge correntemente il francese, il cavaliere Luigi Rossi merita un posto distinto. Occupato tuttavia a tradurre il compendio della Storia Universale del sig. di Segur, egli ha intrapreso di donarci anche la storia del sig. Michaud sulle Crociate, e ne ha già pubblicati due volumi pregevoli per avvenente disinvoltura di stile.

A quelli fra i nostri associati che per avventura non conoscessero il testo francese, e non si fossero procacciata l'edizione del sig. Rossi non sarà forse discaro un breve riassunto delle cose contenute negli annunciati due volumi i quali comprendono la prima Crociata. Nè sarà forse inutile il mostrare riavvicinati i punti principali d'una rivoluzione politica la quale risultò da una serie di fatti e d'azioni che sorprendono, ed offre lo spettacolo di popoli, di usi, di passioni, e d'intenzioni estremamente diverse dal genio dell'Europa presente. — Per ultimo, all'epilogo storico faremo succedere alcune riflessioni politiche, ed alcune osservazioni letterarie.

Premessa una breve notizia sui più antichi pellegrinaggi alla terra santa fino dai pimi secoli della chiesa, e sulle vicende politiche della Palestina cominciando dall'invasione de' Persiani al tempo dell'imperatore Eraclio; riferita la condizione de' cristiani rimasti in Gerusalemme dopo le conquiste musulmane, e di quelli che continuarono a recarvisi, gli uni e gli altri ora tollerati più o meno, ora protetti, ora perseguitati con fanatica barbarie e per crudele politica; accennate le rivoluzioni dell'Egitto e dell'Asia, la decadenza dell'impero greco e ciò che era necessario a sapersi sullo stato dell'Europa occidentale; raccontata la spedizione sulle coste dell'Africa de' Pisani e de' Genovesi nell'undecimo secolo: il sig. Michaud incomincia a trattare propriamente l'argomento del suo libro, e descrive con opportuna eloquenza il carattere di Piero d'Amiens, nominato l'Eremita.

Quest'uomo destinato a cominciare un'impresa inaudita era d'ignobile aspetto e di meschina statura, ma sotto le sembianze spregevoli celava

un animo elevato, ed un insaziabile bisogno di forti sensazioni. Ricercò in tutte le condizioni della vita quella felicità che la sua indole inquieta gl'impediva di trovare: il mestiere dell'armi, lo studio delle lettere, il celibato, il matrimonio, lo stato ecclesiastico non gli avevano presentata cosa alcuna che potesse soddisfare il suo spirito ardente: si ritirò fra i cenobiti più austeri, ed ivi la solitudine, le preghiere, i digiuni, gli esaltarono l'immaginazione. La smania, universale al suo tempo, de' pellegrinaggi in Oriente lo trasse dall'eremo; vide l'oppressione de' cristiani, uomini incatenati, aggiogati come bruti, e giurò d'armare l'occidente per vendicarli; vide le moschee nella patria degli apostoli, e traviato da un errore comune ai suoi contemporanei si credè destinato dal cielo ad invocare i potenti, la violenza delle armi per rialzare la croce ne' luoghi santificati dalla mansuetudine dell'Uomo Dio. Presentossi al Pontefice Urbano II, che lo accolse come un profeta; indi traversò l'Italia, percorse la Francia e gran parte dell'Europa cavalcando una mula, a piedi nudi e a testa scoperta, cinto d'una grossa fune, e vestito della ruvida lana degli eremiti. Predicando nelle chiese e nelle strade infiammava tutti i cuori di quello zelo ond'egli era divorato. Alla sua voce si acquetavano le discordie delle famiglie, i poveri ricevevano soccorsi. Spesse volte l'eremita incontrava que' cristiani d'oriente che sbanditi dalla patria rammingavano accattando, mostrava al popolo i cenci onde andavano coperti quegli infelici, e si scagliava con violenza contro i loro oppressori. Il popolo alzava la voce al cielo, chi offeriva ricchezze, chi preghiere, e tutti promettevano di spendere la vita per la liberazione de' luoghi santi. — L'eremita comparve al concilio di Clermont a fianco del papa. Alle sue parole ed a quelle d'Urbano un'assemblea di forse quarantamila persone si alzò tutta in una volta, e coll'unanime grido *Dio lo vuole* proclamò la guerra ai Saracini e giurò la conquista di Gerusalemme. Un deplorabile abuso d'idee faceva riguardare come un dovere evangelico l'erigersi in arbitri e punitori d'un governo straniero, cioè de' musulmani, per le ingiustizie esercitate contro a suoi sudditi, i fedeli d'oriente; faceva credere che il ritogliere a maomettani una provincia fosse un trionfo religioso; e che i cristiani avessero diritto di comandare in Palestina perchè in quella terra era nato e morto Gesucristo.

Il delirio comunicossi a tutta la Francia, si estese all'Inghilterra, alla Germania ed all'Italia, non ne andò illesa nemmeno la Spagna che pure combatteva i Saracini sul proprio territorio.

Nel concilio di Clermont (tenutosi nel mese di nov. dell'anno 1095) si era stabilita la partenza dei Crociati per l'estate dell'anno seguente. L'inverno fu speso negli apparecchi, ogni lavoro, ogni altra cura fu sospesa. Tutt'in una volta non si udì più parlare nè d'assassinj, nè di furti, l'Europa per alcuni mesi godè d'una pace che non aveva provata giammai: il concilio aveva dichiarata l'Eu-

ropa in istato di pace, ed i grandi dimenticarono le loro contese e gli oggetti della loro ambizione. Molti baroni e signori rinunciavano ai dominj de' loro padri, e le terre, le città, le castella venivano cedute per modiche somme a coloro che non si sentivano chiamati alla gloria di conquistare il santo sepolcro. — All'aprirsi della primavera i pellegrini, i guerrieri si avviavano tutti ai luoghi assegnati per la loro adunanza. Era un bizzarro miscuglio d'armati e d'inermi, di persone d'ogni età e d'ogni grado: baroni e vescovi e donne alla rinfusa, cavalieri e artigiani, e contadini servi della gleba: i monaci disertavano i chiostri, i solitari uscivano dalle loro foreste: i ladri, gli assassini andavano a confessare i loro delitti, e promettevano, ricevendo la croce, d'espriarli in Palestina: le donne comparivano armate fra i guerrieri, e la prostituzione si vedeva in mezzo alle processioni devote ed alle voci di penitenza. Famiglie ed interi villaggi emigravano, strascinando seco tutti coloro che ritrovavano sul cammino. Presso le città, nelle pianure e sulle montagne si alzavano tende, dappertutto un apparato di guerra e di festa. Dall'Italia meridionale fino all'Oceano, dal Reno fin oltre i Pirenei echeggiava il grido di guerra *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. A secondare l'impresa s'associavano tutte le passioni. I popoli schiavi e affamati da una carestia orribile, che già da molti anni devastava molti regni, abbandonavano senza rincrescimento una terra infelice che nemmeno potevano nominare loro patria. I pellegrinaggi e la guerra erano in quel tempo bisogni morali, e la Crociata era una guerra ed un pellegrinaggio. La maggior parte de' baroni aveva assai delitti da scontare, e si offeriva loro di ridivenire amici del cielo trattando le armi e cercando avventure, cioè secondando le proprie loro inclinazioni più vive. Per decreto del Concilio i Crociati erano esenti dalle imposte, nè potevano essere convenuti in giudizio per debiti durante il viaggio: la spada e il bordone sottraevano i delinquenti al patibolo, ed i frati alla disciplina de' chiostri. L'ambizione che si mischia in tutti gli avvenimenti sociali offriva a molti prelati ed a molti preti la speranza di conseguire i vescovati dell'Asia, a molti baroni i principati d'Oriente. Ma soprattutto agiva sugli animi il fanatismo d'una religione mal'intesa. Nè gli effetti furono dissimili da tali cagioni, ben tosto si vide che distanza vi sia dalle virtù alle follie ed all'avidità; dal vangelo alla superstizione sanguinaria.

Si preparavano ancora alla partenza gli altri Crociati; quando la moltitudine che seguiva Piero nelle sue predicazioni, intollerante d'indugio elesse a suo generale lo strano cenobita, ed ingrossata da una turba di pellegrini accorsi da tutte le contrade della Francia formò un esercito di ottanta o centomila uomini e tracendo seco una turba di donne, di fanciulli, d'ammalati e di vecchi, traversata la Germania, giunse alle terre degli Ungheresi e de' Bulgari. Ne' contorni di Belgrado, capitale de' Bulgari, la vanguardia si abbandonò a violenze e saccheggi, e fu punita coll'armi. Le truppe sopravvenenti irritarono ambedue le feroci nazioni: insegue dal re d'Ungheria passarono la Moravia fuggendo, indi sotto le mura di Nissa furono oppresse da Bulgari con grandissima strage: soli trentamila uomini, oltre la vanguardia, pervegnnero a Costantinopoli. Il cenobita non era atto a governare indomiti spiriti, e cuori scellerati, fanatico sì, ma onesto e magnanimo, invano s'oppose a' trascorsi d'un'orda di masnadieri. Un'altra schiera di ribaldi capitanata dal predicatore Gotschalk uscì dalla Germania

e perì esterminata dagli Ungheresi. Una nuova torma peggiore delle altre si radunò sulle sponde della Mosella e del Reno; un altro prete per nome Wolkmar, ed un conte Emicone se ne fecero capi. Costoro incominciarono dal manomettere e trucidare gli Ebrei nelle vicine città: in preda alla superstizione più brutale si facevano precedere da una capra e da un'oca alle quali davano attribuzioni divine: pervenuti fra gli Ungheresi ed i Bulgari s'attirarono il degno castigo delle disfatte. Alcuni fra i superstiti si congiunsero a Costantinopoli cogli avanzi della soldatesca di Piero, ed essendosi uniti ad altri pellegrini Genovesi Veneziani e Pisani composero un'armata di cento mila uomini. Passati in Asia, il sultano d'Erzeroum li sconfisse, ed eccettuati tre mila uomini morirono quasi tutti in una sola battaglia. Piero gridava che erano ladroni indegni d'adorare la tomba del figliuolo di Dio.

Trecento mila europei erano periti prima che giungessero in Asia le schiere che dovevano conquistare Gerusalemme, ed i capitani che dovevano fondarvi nuovi stati — Goffredo duca di Lorena, il fratello del re di Francia, Roberto duca di Normandia, un altro Roberto conte di Fiandra, Stefano conte di Blois e di Chatres, l'italiano Boemondo di stirpe Normanna, principe di Taranto, Raimondo di Tolosa condussero a Costantinopoli ciascuno un esercito proprio, e vi giunsero in tempi diversi. Il duca di Lorena rinomatissimo fra i condottieri se non fu il capo della Crociata, siccome alcuni storici hanno opinato, ottenne almeno il primato delle virtù. In mezzo alle discordie e alle risse, i baroni ed i principi implorarono sovente la saviezza di lui, e nei pericoli della guerra i suoi consigli erano come ordini assoluti. Egli era in fatti un eroe degno di servire ad una causa migliore, e di andar esente dagli errori del secolo. Prode e cospicuo per istraordinaria gagliardia di corpo e destrezza nelle armi, prudente, sincero e modesto, andava in Palestina per cancellarsi dal cuore il rimorso d'aver combattuto per un antipapa; nè si procacciò denari, come altri suoi compagni, mediante esazioni e rapine, alienò anzi gran parte de' suoi dominj. — Se Goffredo era il più insigne, Roberto il Normanno era il più pazzo de' duci cristiani: primogenito di Guglielmo conquistatore dell'Inghilterra, costui nella prima giovinezza mosse guerra al padre per regnare sulla Normandia, poi, morto Guglielmo, trascurò di salire sul trono degl'Inglesi. Le sue profusioni lo ridussero ad uno stato prossimo alla mendicizia, e se vuoi prestare fede ad un inverosimile aneddoto narrato da Oderico Vital, soventi volte il duca stava in letto per mancanza di vestiario, e perdeva la messa perchè la sua nudità gli impediva d'assistervi.

All'appressarsi di tante feroci nazioni Alessio I. Comneno, che allora occupava l'impero d'oriente, si pentì d'averne invocato egli stesso il soccorso contro i Turchi, si pentì d'aver inviato supplichevoli messi al pontefice, e lettere a varj principi nelle quali vantava le ricchezze della sua capitale, e la bellezza delle donne di Grecia; l'inaspettato numero degli equivoci liberatori gli metteva spavento. Appena fu avvertito delle mosse de' principi crociati spedì loro incontro ambasciatori a complimentarli ed a spiarne i disegni, dispose in pari tempo soldatesche in ogni parte per porre loro inciampi nel cammino. Osò persino far prigione il fratello del re di Francia gitato da una tempesta sulle coste dell'Epiro, nè lo rese che atterrito dalla vendetta di Goffredo il quale si avanzava devastando per rappresaglia

le campagne di Tracia. In seguito rifiutò di somministrare le vettovaglie a Goffredo stesso, ed alle truppe già a Costantinopoli, ed i franchi si diedero a saccheggiare i villaggi e i palazzi suburbani.—Soltanto dopo molti giorni fu conchiusa una pace, ma la concordia non poteva durare ove non era fidanza reciproca. I vizj e le forze di rozze nazioni trovavansi a contatto de' vizj diversi d'una nazione già corrotta, l'audacia dei popoli agitati dalle passioni che precedono la civilizzazione completa facevano contrasto collo splendore apparente d'uno stato erede d'una lunga coltura, ammolito ed avvilito dagli abusi del lusso. I franchi parlavano da padroni ed agivano, riponendo la prima gloria dell'uomo nella spada disprezzavano gl'imbelle loro ospiti, i greci disprezzavano il barbaro coraggio de' latini, boriosi della loro gentilezza raffinata. I teologi dell'occidente e quelli di grecia erano già avvezzi a lanciarsi anatemi; i primi, fanatici armati; i secondi, sofisti sedentarij perduti in vane sottigliezze.

Intanto la vista delle delizie d'una gran capitale, i palagi, l'oro e la magnificenza esteriore delle arti allettavano e rendevano attoniti i rozzi baroni usciti da' loro disadorni castelli, ove era gran lusso il falcone da caccia. L'artificioso Comneno ne espugnava l'alterezza, con promesse, con dimostrazioni di benevolenza, e coll'ascendente che esercita un superiore sviluppo delle facoltà intellettuali; ed infine riuscì ad un malagevole intento a cui aveva posto ogni studio forse con poca lusinga di successo. Egli che tremava di perdere la sua stessa capitale e fors'anche la libertà e la vita, riuscì ad ottenere un giuramento di fedeltà da futuri conquistatori della Palestina. I principi ed i cavalieri crociati si dichiararono suoi vassalli, Goffredo e quelli che erano con lui recatisi al palazzo salutarono genuflessi una maestà muta ed immobile; in seguito si obbligarono a rimettere nelle mani d'Alessio le città che già appartenevano all'impero ed a rendergli omaggio per le altre conquiste; egli dal canto suo promise d'ajutarli per terra e per mare, di provvederli di viveri, e pigliar parte con loro ai pericoli e alla gloria della spedizione. Il principe di Taranto, e gli altri condottieri di mano in mano che giunsero a Costantinopoli, seguirono l'esempio de' precedenti commilitoni. Ma i motivi d'inimicizia sussistevano tuttavia, i rancori, la gelosia reciproca ed i sospetti, l'avidità dei poveri contro al ricco, tutto ciò in somma che doveva causare discordie e frequenti perfidie, e terminare colla catastrofe della presa di Costantinopoli arsa e saccheggiata da franchi verso l'epoca della quarta crociata. L'omaggio che Alessio riguardava come un trionfo non era infine che una cerimonia, i franchi gli fecero pagare ben cara codesta incerta e passeggera sommissione, e spuntava soventi il disprezzo dalle apparenti dimostrazioni del loro rispetto. Accadde una volta, mentre egli riceveva gli omaggi dei principi francesi che un conte Roberto di Parigi andò a sedere a canto dell'imperatore. Baldo vino d'Hainaut ne lo trasse per un braccio dicendogli: *Devi sapere che quando si è in un paese bisogna rispettarne le costumanze.* Oh! rispose Roberto, *quel ridicolo villano starà dunque seduto mentre tanti capitani famosi stanno in piedi?* L'imperatore d'oriente Alessio Comneno si fece spiegare questo discorso, e partiti gli altri richiese il guerriero della sua nascita e della sua patria, *Io sono francese*, replicò il poco rispettoso, *ed uno de' nobili illustri. Una sola cosa so io ed è, che nel mio paese v'è una piazza*

vicino ad una chiesa ove si recano tutti quelli che bramano segnalare la loro prodezza: più volte vi andai senza che alcuno abbia osato presentarsi dinanzi a me. L'imperatore d'oriente Alessio Comneno non aveva voglia d'accettare una sfida, però appigliossi al partito di dare consigli, e, dissimulando soggiunse: *Se altre volte avete cercato nemici senza trovarne avrete fra poco di che appagare i vostri desiderj. Ma ricordatevi di non collocarvi mai nè alla fronte, nè alla coda dell'esercito, tenetevi sempre nel centro; e credetelo a me, che ho imparato la maniera di combattere i turchi.* In somma il principe greco non si tenne sicuro da un imminente pericolo se non quando tutte le truppe ebbero varcato il Bosforo, e marciarono contro i Saracini nelle pianure della Bitinia, l'anno 1097.

E. V.

Della Proprietà e dell'Industria.

ARTICOLO II.

In ogni paese ben governato la prima ricchezza sono gli uomini, l'agricoltura la seconda, ed il commercio la terza: presso quei popoli però che abitano isole o paesi di costiera molto estesa il commercio ben presto si mette al paro dell'agricoltura. In tutte le nazioni dove la civilizzazione va perfezionandosi mediante il progresso de' lumi e delle arti, e dove i godimenti sociali van moltiplicandosi mediante l'aumento dell'industria, del lusso e delle ricchezze, rivale od emulo dell'agricoltura il commercio s'affretta ad opporre la sua concorrenza persin nell'ordine dell'utilità pubblica. Se a lei è inferiore nell'ordine de' legami, che più specialmente attaccano l'agricoltore alla natale sua terra, perchè più da esso dipendente, è poi infinitamente superiore ne' rapporti, che va continuamente formando, e moltiplicando tra il suo paese e l'estero. Un popolo puramente agricolo, contento di poco, e per se solo vivendo, può isolarsi da tutti gli altri; ma se non vuol esser loro straniero, se vuole partecipare ai rispettivi vantaggi, che gli uni dagli altri possono ritrarre, allora è il commercio che solo forma il punto d'unione, che tutti gli incatena in una santa fratellanza, i cui rapporti non sono che sospesi dalla guerra stessa, e non rotti giammai, perciocchè i popoli tutti a tutto sono tenuti per un perpetuo cambio di servigi e di benefizj. E' in questo senso, che si può dire, che la scoperta fatta da una nazione diventa un tributo, di cui ella deve conto all'umana specie; ed è in questo senso pure che l'uomo di genio appartiene all'universo. Nulla influisce lo stato di guerra o di pace.

Lungi dal negare gl'incontrastabili diritti dell'agricoltura, di questa prima nutrice de' popoli, ci compiacciamo invece nel proclamarli, e per essa quelli della proprietà; ma è forse la sola proprietà che ha diritti, e l'industria non ha ella pure i suoi? Nello stato attuale della civilizzazione europea il commercio non esercita egli la più alta influenza? La proprietà è il nodo principale per cui l'uomo affeziona alla patria sua, alle sue istituzioni ed alle sue leggi. Di buon grado ne convengo; ma il commercio non v'è egli annodato per le stesse affezioni, per gl'istessi doveri ed interessi? Le disgrazie della patria non colpiscono del pari il commercio? Anzi non son esse a questo più sensibili se dalla guerra derivano? Non è esso da equal interesse spinto a difenderla, a proteggerla? I suoi rapporti in infinito variati non lo rendono più ancor dipen-

dente dalla buona o cattiva sorte dello stato? Si va dicendo, che l'agricoltore nutrice i sudditi; ma in oggi il commerciante contrasta a lui un tal vantaggio. Sulla proprietà è fondata la tranquillità e sicurezza generale, sul commercio la prosperità e la ricchezza.

Proclamiamo dunque altamente, e s'è d'uopo ripetiamolo: il proprietario ed il negoziante sono due fratelli, de' quali ciascun dal lato suo s'affatica per l'interesse della famiglia; la proprietà e l'industria son due sorelle utili del pari, e poco importa il sapere quale delle due sia la primogenita qualora eguali benefici procurano, eguali servigi arrecano allo stato; sempre utile, non mai dannosa è la lor concorrenza, e quello che l'una guadagna serve a profitto dell'altra. I movimenti loro sono sì fattamente uniti, e le ruote che li mantengono hanuo tanti punti d'incontro, che sebbene le leggi regolatrici non sieno le stesse, pure i loro rispettivi benefici finiscono quasi sempre col confondersi in un interesse indivisibile per lo stato.

E difatti, si consideri il commercio interno nei suoi rapporti coll'agricoltura. Il superfluo dei prodotti agricoli d'una provincia vien egli da un'altra reclamato? Il commercio si fa agente di tutte due; ovunque, e senza che quasi alcuno si muova fornisce a tutti i coltivatori gli oggetti da lavoro e di consumazione, di che andavan mancanti. Eguali cambj, eguali risultati tra il proprietario e il manifattore, eguale utilità rispettiva. Entrambi hanno bisogno di comprare o di vendere, entrambi vendono e comprano, entrambi reciprocamente forniscono al soddisfacimento dei rispettivi bisogni; e mercè la previdezza del commercio l'agricoltore trova tutto a tempo preciso e quasi sotto la sua mano. Se poi trattasi de' movimenti del commercio esterno, in allora la sfera divien più vasta e più notabili si fanno i vantaggi; il governo, che per i cambj nell'interno non esercita che una semplice azione di sorveglianza e di polizia, qui entra invece come parte interessata. Qui vi è finalmente, che il commercio diviene agente dello stato, alla società procurando dall'estero tutti quegli oggetti de' quali è priva, ed esportando il superfluo de' suoi prodotti. Così tra il commercio e l'agricoltura questa infinita moltitudine di fili di ogni colore, che s'annodano, s'incrocicchiano in tutti i sensi, senza pena si snodano e s'aggiustano, e vanno in ultimo a formare un perfetto tessuto, in cui le gradazioni de' colori van dileguandosi colla più felice armonia.

L'industria è una proprietà, una proprietà tanto reale, quanto quella della terra; una proprietà tanto più gelosa, che non appartiene più esclusivamente a colui che l'ha creata colla sua sagacità, intelligenza e colle sue pazienti fatiche: una proprietà infine tanto più preziosa in quantochè è intrasmissibile non potendosi essa nè alienare, nè lasciare in legato come una casa o una terra. La scienza, l'abilità, l'esperienza non sono cose vendibili, fa d'uopo che le eserciti chi n'è dotato, o ch'elle periscano. Cotesta proprietà in più particolar modo ti appartiene che non un campo, il quale per l'accidente della nascita ti è toccato di possedere, o l'affitto di che fosti investito con un contratto, e infine maggior pregio vi poni in quanto che più ti ha costato, e in qualche modo di te stesso fa parte. Dall'altro lato, se esaminiamo le cose da' loro risultati naturali, la proprietà non è ella un'industria? Che produrrebbe la terra se la mano

dell'agricoltore non la fecondasse, e non le affidasse le sementi onde produrre, e se con cure e travagli ognor rinnovati non ne educasse le giovani piante? Ella non produrrebbe che sterile erica, invece che madre generosa ella colma di ricchezze il felice suo possessore in premio delle cure che a lei presta. Hanno adunque la proprietà e l'industria, carattere ed attributi eguali; sono una proprietà, perchè derivano da un principio eguale, hanno eguali diritti, e reclamano eguali garanzie; sono un'industria, perchè egualmente non son produttive, che per le cure, le fatiche e l'intelligenza che vi s'impiegano.

Da che dunque può mai derivare questo superbo disprezzo per una delle più onorate professioni? E' forse un resto de' pregiudizj degli uomini de' vecchi tempj? Bisogna ben dire che le idee feudali abbiano posto profonde radici in certi animi, qualora non potendo costoro più sperarne il ritorno cercano un compenso, per se soli fondando l'aristocrazia della gran proprietà. E chi sono cotesti passionati propagatori e sostenitori interessati d'un sistema sì contrario ai comuni diritti? Li rinveniamo in una classe sola.

Incomincerò dal confessare, che in ogni tempo mi son fatto la più alta idea della nobiltà, e dell'uomo degno di appartenerele: io m'aspetto di rinvenire in lui tutto quanto v'ha di eccellente nell'ordine morale, e i tratti sotto i quali me lo vo figurando s'avvicinano al bello ideale. Ma dov'è? dove ritrovar quest'uomo, nel qual sembri, che la natura abbia voluto onorarsi, e denotare a un tempo l'estensione, e i confini del suo potere? dov'è costui che sopra tutti i suoi simili spandendo la sua benevolenza sia d'un animo forte dotato per sopportar le ingiustizie e resistere al dolore? che nella sua virtù trovi coraggio da sfidar l'opinione per non sacrificare se non alla sua coscienza, e che uomo per natura, ma pe' suoi affetti nune, sappia s'è d'uopo immolarsi sull'altare della sorte pubblica? Ecco il nobile! Costui si mostri, e gli perdonerò di crederci un uomo diverso dal volgare. Ma se è soggetto all'impero delle sue passioni, a tutte le spinte dei suoi privati interessi, se è schiavo de' pregiudizj, nulla il distingue dalla folla; il Brama illustre, e lo spregevole Paria, che il primo ostenta di schiacciare co' piedi, sono del pari e deboli, e dipendenti. L'orgoglio dell'uno e l'abbiezione dell'altro non li sottraggono dagli stessi bisogni, e dal comun fine. Entrambi sono dell'egual impronta seguati, e formano uno degli anelli della gran catena degli esseri.

Sotto il punto di vista politico e sociale, dacchè i nobili non hanno più il privilegio esclusivo di difendere a loro spese lo stato; dacchè l'interesse generale più ancor che la legge ha convertito ciò in diritto e dovere d'ogni cittadino, i nobili non hanno più cosa sostanziale che distinguere li possa dalle altre classi. —

Niente v'ha d'ideale negli interessi positivi della società, ed il più prezioso per essa è colui che più servigi le rende. Vorrebbsi forse far confronto tra lo sfaccendato che stanca le grandi città col grave peso della sua opulente inutilità, e quel rispettabile negoziante, che per l'interesse del suo paese rende le quattro parti del mondo tributarie al suo commercio, o quel manifattore industriale, che nelle sue immense officine occupa ei solo, alimenta e mantiene tutto un villaggio, e qualche volta una popolazione di dieci, dodici, e persino quindicimila operai?

Il Pilota.